

Tre pietre nel guado

Se la transizione italiana non accenna a concludersi, non vogliamo però rassegnarci a rimanere impantanati in essa a tempo indeterminato. Per questo indichiamo le tre pietre sulle quali poggiare i passi che ci porteranno fuori dal guado (associandoci in questo a quanto hanno scritto i nostri amici di "Appunti").

La prima pietra è l'individuazione di una persona autorevole e capace, in grado di rappresentare le diverse sensibilità politiche presenti nella parte migliore del Paese. La persona cui si sarebbe dovuto assegnare la formazione del nuovo governo dopo il 16 aprile, quella che dovrà essere presentata all'elettorato nel 2001 come *leader* del centrosinistra. C'è già: si tratta di Giovanni Bazoli, presidente di Banca Intesa, banchiere con la passione politica, cattolico democratico vecchio stampo (una persona che il plurigraziato *leader* della destra non potrà accusare di comunismo mentale o di idiozia).

Ma la persona, da sola, non basta: bisognerà costringere i partiti, per dirla con le parole di Veltroni, a cederli "quote di sovranità". E questo accadrà solo se avvertiranno davvero il pericolo di perdere tutto, il brivido del 16 aprile. Altrimenti sarà tutto inutile e i peccatori impenitenti si incolonneranno dietro l'icona, pronti a sfruttarne il successo a proprio vantaggio, devastando nuovamente la fiducia dei cittadini.

Il terzo punto d'appoggio sarà una nuova legge elettorale e una robusta riforma dei regolamenti parlamentari. Qualcosa che favorisca le aggregazioni e non sia partitogeno, che premi la coerenza e scoraggi i cambi di casacca, che metta le scelte esplicite dell'elettorato al di sopra della volontà dei partitini che vivono di interdizione (se il governo D'Alema è nato grazie all'Udr, Amato ha avuto bisogno degli *zombies* repubblicani). Com'è intuibile, il fallimento del referendum (voi che leggete sapete com'è andata) aiuterebbe più gli aspiranti "aghi della bilancia" del centro-centro che i cittadini desiderosi di concludere l'interminabile transizione italiana ed approdare a più sicure e democratiche sponde. ■

La perestrojka dello Spirito

ROBERTO FESTORAZZI

■ Il mondo ha ancora davanti agli occhi gli straordinari gesti compiuti dal Pontefice in questo esordio di anno giubilare, svolto all'insegna della «purificazione della memoria». La riflessione di molti è ora legata ad alcune domande che traducono in sfida problematica il passaggio che si sta compiendo dentro la Chiesa. Quanto resisterà il Patriarca Wojtyla alla guida della Chiesa universale? Quale sarà lo stile pastorale del Papa destinato a succedergli? La Chiesa italiana ha le carte in regola per esprimere la figura del nuovo Pontefice?

Rispondiamo con ordine, partendo dall'ultima domanda. È sempre difficile prevedere il futuro, figurarsi se si tratta degli scenari della Chiesa di domani. Ma crediamo non sia azzardato affermare che al nuovo Pontefice sarà affidata una missione davvero storica: quella di incarnare una Chiesa umile e fragile, capace di soffrire e di pregare, di creare legami di fraternità, e soprattutto di offrire un messaggio di speranza per tutti gli uomini senza distinzioni di sorta. Una Chiesa, insomma, senza bardature, né sovrastrutture, né compromissioni mondane, né coinvolgimenti in dispute politiche. Qualcosa del genere ce lo sta indicando proprio il vecchio Papa che lo Spirito Santo rinnova interiormente e visibilmente con impressionante distacco rispetto alla «nomenklatura» curiale che lo circonda.

La richiesta di perdono levatasi prima nella Basilica vaticana e poi in Terrasanta a sottolineatura delle colpe storiche della Chiesa di Gesù Cristo è infatti contraddetta nello spirito e nella sostanza dalle incrostazioni che la lunga prassi del potere temporale ha prodotto. È noto che le tentazioni neotemporaliste che percorrono sotto varia specie la comunità ecclesiale in questa seconda fase del dopo Concilio (la prima stagione si è infatti definitivamente conclusa con il Pontificato di Montini) si ripercuotono con particolare intensità dentro la Chiesa italiana, così vicina alle istanze della curia romana tanto da non esserne mai del tutto distinta per autonomia propria.

Il vecchio papa, nel lasciare in eredità all'umanità i suoi gesti non isolati di profezia, ha in realtà da tempo allentato le redini del governo della Chiesa per concentrarsi nell'elaborazione del suo messaggio. Ma la freschezza e la

novità del suo insegnamento, che sorprende anche i non credenti, è fraintesa e accolta con malcelato fastidio innanzitutto tra le gerarchie, se dobbiamo prendere sul serio la spigolosa reazione di un vescovo mediatico come monsignor Maggiolini, che ha iscritto d'ufficio il Giubileo della riconciliazione e del perdono dentro una «logica un po' dolente, se non piagnucolosa».

In verità, la Chiesa italiana, più che essere percorsa da fremiti di rinnovamento, geme e scricchiola sotto il peso di una pericolosa stagnazione. Gravata dal duplice male del verticismo e del centralismo burocratico, essa fatica a seguire anche il lento passo di Wojtyła, il cui incedere incespicante è però inversamente proporzionale all'efficacia del suo insegnamento.

A leggere i documenti, gli atti e soprattutto la vita di questa Chiesa italiana del nuovo millennio davvero bisognerebbe augurarsi che la perestrojka dello Spirito, che guida il tramonto wojtyliano come un annuncio di primavera, cominci a spirare anche nei palazzi della «nomenklatura» cattolica.

Come un Gorbaciov drammaticamente invecchiato, anche Wojtyła sembra sfidare la sclerosi burocratica dell'istituzione che regge da oltre vent'anni. Ma, a differenza della perestrojka sovietica, quella del declinante Papa polacco non si affiderà unicamente alla contingenza delle dinamiche politiche, ma alla forza dello Spirito Santo che romba come il tuono.



Eredità e prospettive della Teologia della liberazione

GIACOMO CANOBBIO

Offriamo ai nostri lettori il testo dell'intervento presentato dal prof. Canobbio a Trento lo scorso 22 marzo nel ricordo del ventesimo anniversario del martirio di Oscar Romero (24 marzo 1980).

«È necessario non amare se stessi al punto di preoccuparsi di non esporre a quei rischi della vita che la storia ci chiede di correre». Queste alcune delle parole pronunciate da Mons. Romero nell'omelia della messa durante il cui offertorio fu ucciso. Esse sono la dichiarazione, quasi epitaffio, del percorso compiuto da un vescovo, che gradualmente e faticosamente si è messo in ascolto dei poveri fino a mettere a repentaglio la sua vita. Lasciandosi educare dai poveri Romero era giunto a comprendere in forma nuova anche alcune verità cristiane, come egli stesso attesta nel discorso pronunciato all'Università di Lovanio il 2 febbraio 1980, all'atto di ricevere la laurea *Honoris causa* in Lettere:

«Il nostro mondo salvadoregno è formato nella sua immensa maggioranza da uomini e donne poveri e oppressi ... Ora sappiamo meglio che cos'è il peccato. Sappiamo che l'offesa a Dio è la morte dell'uomo. Sappiamo che il peccato è veramente mortale, non solo però per la morte interiore di chi lo commette, bensì per la morte reale e obiettiva che provoca. Ricordiamo in tal modo il dato profondo della nostra fede cristiana. Peccato è ciò che ha causato la morte del Figlio di Dio e peccato continua ad essere ciò che causa la morte dei figli di Dio ... Dicevano gli antichi cristiani: 'La gloria di Dio è che l'uomo viva'».

Le parole citate sono anche una indicazione del clima in cui è nata la Teologia della liberazione. Questa non può essere compresa alla stregua delle teologie europee che si sono sviluppate necessariamente in un contesto accademico e in dialogo con la filosofia: l'affermazione più volte ripetuta dai teologi della liberazione secondo cui la teologia è «atto secondo» non significa semplice-